

Schede critiche

L'internazionalismo operaio fra Otto e Novecento

Gli studi generali ed estesi sull'internazionalismo negli ultimi decenni sono stati pochi: all'inverso era accaduto nel passato, dalla fine dell'Ottocento agli anni '70 del Novecento, nei quali le "Internazionali" e i motivi dell'internazionalismo – operaio, proletario, socialista, comunista, con altre varie specificazioni – si erano sviluppati e avevano dominato il campo delle sinistre mondiali, e altrettanto era accaduto per la relativa riflessione storiografica. Specie nel secondo dopoguerra, erano fioriti studi in ogni luogo e in tutte le lingue, espressione di tendenze e correnti politiche e sociali diverse. In un'epoca come l'attuale, in cui si mettono apertamente in dubbio lemmi, concetti e contesti concreti come "operaio", "proletario" e "proletariato", "classe", e poi "partito", "sindacato" e così via, il tema dell'internazionalismo sembra assumere i caratteri meramente tecnico-economicisti legati alla globalizzazione, perdendo la carica politica e solidale che l'aveva connotato durante un secolo e mezzo, se non addirittura a partire dalla fine del Settecento, dalla Grande rivoluzione francese.

Abbiamo ora a disposizione l'originale e documentata mono-

grafia di una studiosa italiana, Maria Grazia Meriggi, che, sulla scia di decisive enunciazioni del secolo scorso – l'Autrice fa riferimento diretto ai numerosi saggi e libri di Madeleine Rebérioux e di Georges Haupt, capaci e impegnati ricercatori francesi dal respiro cosmopolita della seconda metà del secolo XX – e sulla base di un'assai curata ricerca archivistica e bibliografica, propone una sintesi fortemente innovativa sul piano dell'interpretazione dell'internazionalismo nel lungo periodo. In *L'Internazionale degli operai. Le relazioni internazionali dei lavoratori fra la caduta della Comune e gli anni '30* (Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 223, testo edito nella collana «Storia/Studi e ricerche», fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta) descrive un internazionalismo che ebbe due specificazioni: la prima, qualificante, per cui i rapporti e le relazioni analizzate (con i conseguenti dibattiti e organizzazioni) furono spiccatamente quelli legati al mondo «operaio», alla «classe»; la seconda è quella ampia, temporale, perché lo studio copre il periodo che va dagli anni '70 dell'Ottocento, cioè dal periodo della fondazione e delle attività dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (la Prima Internazionale), al primo terzo del

Novecento, cioè all'età sia della Terza Internazionale sia dell'internazionalismo e del sindacalismo genericamente definibili (con buona dose di errore) come socialdemocratici, sia alla stagione dei Fronti popolari. Si tratta in effetti della ricostruzione della storia della sinistra operaia europea militante e sindacalizzata nel mondo, che va dal trionfo delle borghesie nazionali e del colonialismo e dell'imperialismo ai decenni dei fascismi e del nazismo, quale preludio, in continuità con il primo, del secondo conflitto mondiale.

La ricerca è centrata sulla «vita quotidiana» dell'Internazionale e dei suoi militanti, partendo dalle analisi dei grandi congressi, che si susseguirono fino al fallimento del 1914 di fronte alla guerra e dal richiamo delle attività dell'organo di coordinamento e corrispondenza della Seconda Internazionale, il BSI, *Bureau Socialiste International*, «fonte rilevantissima e spesso trascurata». Attraverso di esso, l'Autrice mette in luce il difficile rapporto fra i partiti e le organizzazioni nazionali e le necessità di una conduzione superante i ristretti confini nazionali, in tema sia di organizzazione di classe sia sui grandi dibattiti della pace e dello «sciopero generale», del colonialismo (mentre già si af-

facciavano nelle sinistre le analisi sull'imperialismo), le grandi tensioni e aspirazioni sociali e le sovente riduttive, ma ciò nonostante incisive e determinanti discussioni locali, che ebbero riflessi decisivi in momenti cruciali, in primo luogo nei casi drammatici del 1914, e che tuttavia portarono a un blocco delle misure, da tempo discusse e mai o raramente poste in essere, contro la guerra.

Si tratta di una sorta di sintesi dal basso della storia della sinistra occidentale, europea e americana, con tutte le sue contraddizioni e, anche, con la segnalazione delle «conquiste» ottenute (termine retorico, in uso però, e realistico, per quanto concerne il Novecento), grazie alla pressione delle masse, ai confronti nei sindacati e nei partiti nazionali e locali, insomma, all'esistenza di una generalizzata coscienza di classe, esplicitata talvolta, ignorata sovente, ma in ogni caso presente. E, nella Seconda Internazionale, fino al '14, ci fu una «discussione quotidiana» fra gli organi dirigenti dei partiti, delle associazioni di massa, delle sezioni di base e dei singoli militanti (*Tem e problemi nella corrispondenza fra il Bureau Socialiste International, i partiti nazionali e i militanti*, pp. 111-128), come ci fu una polemica durevole contro le correnti e i gruppi collaborazionisti (con l'Autrice che assume a modello soprattutto il caso francese).

Certamente, la guerra e poi soprattutto il primo dopoguerra interruppero la marcia "luminosa e

progressiva" della classe operaia. Le rivoluzioni del 1917-1919, le scissioni dell'ormai invecchiato mondo socialista, la nascita di un "nuovo" internazionalismo radicale, dopo i primi imponenti successi (si pensi agli incrementi massicci delle organizzazioni sindacali nei primi anni '20), produssero come risultato riflussi e arretramenti in paesi dominati da classi dirigenti non coerentemente democratiche e in genere nel contesto internazionale. Ma, sempre richiamando soprattutto il caso francese, le componenti della solidarietà, della vocazione internazionalista, il senso e la compattezza della classe operaia restarono sempre forti e frequentemente incisivi.

Tutto ciò viene confermato dalla ricerca di Meriggi, focalizzata non certo sulle contrapposizioni ideologiche e politiche (che pur ci furono e furono violente), quanto sulle condizioni "dal basso", sulle più ridotte esigenze del mondo del lavoro internazionale nei singoli paesi europei, sulla consistenza delle grandi correnti migratorie, sulle esigenze dei tantissimi lavoratori-esuli che cercavano di sottrarsi a regimi autocratici e dittatoriali (si cominciò proprio negli anni '20 a parlare di sistemi totalitari). Le correnti e le discussioni della e nella sinistra, nella loro larga maggioranza, continuarono a muoversi nell'ambito della "classe", salvaguardando così in qualche modo il primigenio internazionalismo operaio e proletario.

Gian Mario Bravo